

Sergio Astrologo

COME BREZZA MARINA.

Romanzo

Rights: Cabrata UG - cabrata@t-online.de

a Fraulein Agate e a miss Jane Charlotte Dick

CAPITOLO PRIMO

No, non è da tutti. Non è da tutti nascere in un campo di concentramento. Nascere poi da genitori italiani in cerca di avventure in Spagna potrebbe sembrare una barzelletta o, come si dice oggi, la trama di un cinepanettone.

In realtà sto parlando di un fatto marginale, dell'esito di una piccola storia avvenuta durante quel grande sconvolgimento che fu la guerra civile spagnola.

Io sono nato nel marzo del 1939 a Angelés sur Mer, un posto in Francia dimenticato da Dio.

Mia madre si chiamava Miriam, era una ragazza ebrea di Milano, era giovanissima allora mia madre e non sapeva ancora che sarebbe rimasta giovane per sempre.

Mio padre si chiamava Liberato e era di Massa Marittima un paese di matti vicino al monte Amiata dove il mare non si vede nemmeno col cannocchiale. Gli angeli assumono le forme più strane per apparire a coloro a cui sono inviati. Che mia madre fosse l'angelo a lui destinato mio padre l'aveva subito compreso.

Per la prima e unica volta nella sua esistenza conobbe, come ebbe modo di raccontarmi, quello che definiva con un'espressione francese secondo lui molto ricercata, l'amour fou.

Che quei due si amassero come matti mi è stato riferito da tutti coloro che hanno avuto il privilegio di scaldarsi al fuoco del loro amore.

Anche i compagni più burberi, anche i compagni più scorbutici s'intenerivano raccontando la storia di quei due ragazzi come se la fiamma del loro amore li avesse in qualche modo sfiorati.

Alla fine del trentotto le cose non andavano tanto bene né per i miei genitori né, più in generale, per la causa anarchica.

I miei dopo aver affrontato le mille e non più mille peripezie erano riusciti a varcare, insieme a molti altri, il confine francese.

La mia mamma bambina era incinta, appena passato il confine venne rinchiusa nel campo di concentramento di Rieucros prima di essere trasferita a Angelés sur mer.

E' lì, come dicevo, che sono nato, in un campo di concentramento che i palati fini chiamavano di prigionia.

Ho un ricordo bellissimo per quanto vago dei miei primi due anni di vita, avevo tante mamme e gattonavo come un indemoniato per tutto il campo.

Non c'era notte, però, in cui non piangessi, un pianto continuo, disperato come quello di un bambino col più terribile dei mali di pancia.

Sembrava incredibile, alle recluse del campo, che un piccino così buono di giorno potesse trasformarsi di notte nell'essere urlante che non c'era verso di calmare.

Le compagne di letto più vicine a mia madre avevano chiesto e ottenuto il trasferimento in un'altra baracca.

Lei, per giunta, non poteva prendersi cura di me a causa di un parto molto laborioso che l'aveva lasciata a pezzi.

Per nostra fortuna, sua e mia, c'erano nella baracca che ci ospitava delle compagne che sembravano godere della compagnia di quel bambino specializzato in disumane urla notturne.

Il fatto di avere molte mamme, senza togliere niente alla mia e a quella che per tutta la vita ho considerato come una seconda madre, mi rendeva felice.

Si chiamava Marisol la mia mamma numero due e era l'amica del cuore della numero uno.

Non ho mai notato differenze particolari fra le recluse del campo anche se mia madre parlava di comuni e di politiche, un significato che ho potuto comprendere solo in seguito.

So soltanto che tutte loro si erano prese cura di me e che quando c'era da organizzare povere festuciole per noi bambini si davano un gran da fare.

Ci sono delle notti in cui sento, in sogno, delle voci femminili che parlano lingue diverse, che hanno toni di voce dolcissimi come se si rivolgessero al loro bambino.

Non riesco a vedere i volti di chi mormora dolcemente, di chi canta ninnananne dall'incomprensibile significato.

Credo proprio che questo sia il mio tributo onirico pagato all'invisibile coro di donne che si era preso cura di me come se fossi figlio loro.

Un coro di preghiere si era spontaneamente levato da quelle labbra poco avvezze a invocare il nome di Dio quando una forza oscura si era accanita contro il mio piccolo corpo. Un gorgo nero stava per trascinarci fra i flutti opachi della morte, una forza irresistibile mi stava spingendo sempre più in basso, mi stava spingendo oltre la vita.

Il macellaio, così le recluse chiamavano il medico del campo, seguiva a dire che non c'era niente da fare, che quello era un morbo misterioso contro cui non esistevano antidoti.

Non so bene cosa sia successo in seguito, so soltanto che dopo un giorno e una notte passata dormendo senza aver pianto neanche un secondo, mi sono risvegliato con un bel sorriso stampato sulle labbra.

“E' guarito, è guarito!” aveva subito esclamato mia madre.

Nessuna, fra le sue compagne, voleva credere alla mia guarigione un po' per scaramanzia, un po' perché temevano che, da un momento all'altro, potessi avere una ricaduta.

Ma più i giorni passavano e meglio io stavo, ero guarito, il male misterioso se n'era andato con la coda fra le gambe e le sue mortifere armi sul groppone.

Benché la notte avessi ripreso a piangere, di giorno stavo così bene che perfino il medico del campo aveva diagnosticato che ero guarito, che avevo registrato perfino un sostanziale incremento di peso.

Fra le mie madri di complemento alcune, non molte in verità, dopo aver gridato al miracolo erano tornate a quella fede abbandonata tanto tempo prima.

Si distinguevano dalle altre perché a ogni ora del giorno e della notte si riunivano in qualche angolo a pregare, così almeno mi aveva raccontato Marisol.

Lei, invece, credeva solo nella suerte e nella politica, a niente altro credeva. Solo la mia buona sorte mi aveva guarito, il dio di quelle nuove beghine non c'entrava niente, nada de nada, sottolineava Marisol con un sorrisetto sprezzante.

Nel giugno del '40 avvennero due fatti che sconvolsero la vita fino a allora relativamente tranquilla del campo.

L'Italia non avendo niente di meglio da fare aveva dichiarato guerra alla Francia.

La disciplina all'interno del campo era diventata insopportabile, le mie mamme, però, non se ne erano state con le mani in mano.

Dopo qualche mese erano riuscite a stabilire un contatto all'esterno del campo con alcuni membri della nascente resistenza al governo di Vichy.

Erano stati questi ultimi a decidere, sotto lo sguardo distratto di alcune guardie amiche, l'evasione di un certo numero di prigionieri prime fra tutte mia madre e Marisol con relativa prole.

Dopo un lungo viaggio in camion eravamo arrivati finalmente alla meta, un piccolo gruppo di case nel cuore di un bosco.

Là c'era ad attenderci un gruppo di uomini armati fra cui Jean Paul, un basco di origine francese e vecchio compagno di lotta di Marisol.

Da lì iniziò la tenera guerra di due madri contro il Grande Male che si stava impossessando del mondo.

CAPITOLO SECONDO

Di mio padre si erano perse le tracce.

Finché eravamo a Argelès sur mer sapevamo tutto di lui, sapevamo che era stato trasferito prima a Gurs e poi a Vernet.

Fino a allora mia madre aveva ricevuto ogni giorno, fra l'invidia delle altre recluse, una sua lettera. La posta allora funzionava a singhiozzo e lei era l'unica a riceverla con grande regolarità.

Dopo essere entrati in clandestinità, la mamma e gli altri compagni avevano ritenuto bene di non fornire il loro indirizzo a nessuno, neanche ai loro cari.

Da allora non avevamo saputo più niente di lui, di mio padre.

La mamma era in pensiero perché le avevano detto che a Vernet si stava molto male.

Quel campo di prigionia vicino a Grenoble godeva, infatti, di una pessima fama a causa della ferrea disciplina che non di rado si trasformava nel brutale maltrattamento dei prigionieri.

La mamma mi parlava spesso di mio padre, di quanto fosse intelligente, di quanto fosse simpatico, di quanto si volessero bene.

Mi raccontava tutta una serie di episodi che lo riguardavano, episodi che ho regolarmente dimenticato forse perché non provavo nessun interesse per quello sconosciuto.

Ne ricordo soltanto uno, di quando, cioè, aveva fatto sparire l'orologio a un tizio che sedeva con lui a tavola.

Neanche se n'era accorto, quello, e quando mio padre gliel'aveva restituito tutta la tavolata aveva riso di fronte al suo sconcerto.

“Allora papà è un mago?...” avevo chiesto alla mamma.

“In un certo senso, sì” aveva risposto lei con un sorrisetto divertito.

Anch'io da grande farò il mago, anch'io mi farò crescere le code di topo sotto il naso come Mandrake e come tutti gli altri maghi, mio padre compreso.

Ogni tanto la mamma estraeva da una piccola cornice le fotografie di lei col suo sposo, su bacia tuo padre, mi diceva, porgendomi un rettangolo di carta spiegazzato con la sua immagine impressa.

Aveva una faccia interessante il mio papà, con le code di topo all'insù e degli occhi sveglissimi che suscitavano un'immediata simpatia.

Io sono molto schifiloso e non era fra le mie più grandi aspirazioni baciare la cartaccia con mio padre dentro.

Storcendo la bocca come un cane a caccia di una pulce mi assoggettavo a malincuore alla volontà materna. Quante cose si fanno per amore!...

L'ultima notizia di mio padre ce l'aveva portata un compagno che era stato recluso con lui a Vernet.

Diceva che stava bene, che godeva di un trattamento privilegiato che a nessun altro prigioniero veniva concesso.

Chissà come avrà fatto?, si era chiesto la mamma col sorriso di una che qualche idea in testa ce l'ha già.

“Conosci Liberato... Riesce sempre a fare tutto quello che vuole” aveva risposto Marisol.

Da quel che avevo capito doveva essere uno in gambissima il mio papà.

Ho conosciuto mio padre quando avevo sei anni, prima di allora era soltanto un simpatico fantasma evocato dalle affettuose parole di mia madre.

Era stato impossibile per lui, poveretto, colmare l'enorme vuoto causato dalla

morte della mamma, un rapporto raro quello che mi legava a lei, una sintesi perfetta che trasformava due esseri distinti in uno solo.

Non erano certo bastate le parole di una giovane sposa innamorata per farmi amare lo sconosciuto che era stato, fino a allora, mio padre.

E' con mia madre e con i suoi compagni che sono cresciuto, nella casetta nascosta nel bosco che oltre a essere uno dei punti di riferimento del maquis era, anche e soprattutto, un nido di affetti.

Ci sono dei posti che hanno in sé una particolare vocazione e quella casetta sperduta fra gli alberi aveva in sé qualcosa di magico, il potere, come credo, di irradiare amore. Anche Marisol e Jean Paul, il ragazzo basco di cui ho fatto cenno, l'avevano incontrato fra quelle povere mura.

Quando c'era un'azione militare a cui bisognava prendere parte le mie due madri cercavano di darsi il cambio nel senso che una delle due faceva di tutto pur di restare a casa con me.

Ho un ricordo bellissimo di quel periodo, mi sono divertito come un matto giocando con degli adulti che non avevano, poi, un'età così distante dalla mia.

Sono più che certo, inoltre, che anche loro si divertissero con me, penso addirittura che se la spassassero, uno spasso perfino maggiore di quello che provavano giocando alla guerra.

Tutta la mia vita di allora era un gioco, perfino i rastrellamenti dei tedeschi erano un gioco.

Jean Paul aveva scavato, con alcuni camerati, un tunnel che partendo dalla cantina arrivava in una piccola grotta nascosta nel bosco.

C'era un viavai frenetico quando i tedeschi si arrampicavano su per la collina.

Bastava che sentissimo anche solo una vaga puzza di crucco, come dicevano le mie mamme, perché ci tuffassimo tutti quanti nell'imboccatura del tunnel percorrendolo, carponi, per intero.

Una lampada a fiamma illuminava l'ambiente, spesso, però, la spegnevamo per non consumare petrolio.

"Buio, buio, buio..." bisbigliava la mamma mentre ci tenevamo tutti per mano, un modo come un altro per farci coraggio, per affrontare un pericolo che poteva materializzarsi da un momento all'altro.

Un vecchio contadino percorreva a piedi le poche centinaia di metri che separavano la sua casa dalla nostra per fingere, all'arrivo dei tedeschi, di esserne il solo abitante.

Il trucco ha sempre funzionato e tutto sarebbe andato bene se non fosse stato per un cecchino idiota che non aveva ancora capito che la guerra era finita. Fosse stato meno idiota, avrei ancora la mia mamma... Non riesco nemmeno a pensarci.

Nella piccola grotta si stava decisamente bene, c'erano delle coperte e una scorta di cibo e di acqua sufficiente a resistere per qualche giorno, c'erano perfino delle risme di carta e dei pastelli con cui potevo fare i miei scarabocchi.

I tedeschi, per fortuna, non venivano su da noi tutti i giorni.

C'erano dei periodi in cui sembrava che la guerra non ci fosse, che fosse scomparsa ricacciata lontano, lontano nel remoto mondo delle tenebre.

Il silenzio veniva rotto, ogni tanto, dall'eco distante di un colpo di cannone che proveniva dalla pianura e a cui nessuno faceva più caso.

La casa in cui abitavamo era stata costruita con delle pietre particolari, delle formazioni calcaree tipiche della zona in cui ci trovavamo.

C'erano, all'interno, due grandi locali, uno al piano terra che serviva da cucina e da sala da pranzo e uno al piano superiore diviso da alcuni paravento che separavano le camere da letto. Una scaletta a pioli conduceva nella cantina, dove Jean Paul aveva scavato il suo tunnel.

Non essendoci neanche l'ombra di un bagno, ci lavavamo tutti all'aperto nel fontanile dove si abbeveravano le mucche.

Fare i miei bisogni era diventata per me una vera e propria tortura.

Mi nascondevo nell'angolo più riparato del bosco convinto di essere solo e di poter stare in santa pace, mi guardavo intorno mille volte badando bene che non ci fosse nessuno.

Quando non ero neanche giunto a metà dell'opera una vocetta cordiale si levava da dietro un cespuglio o da dietro un albero.

C'era sempre un abitante delle case vicine alla nostra, impegnato nelle mie stesse faccende che, al contrario di me, aveva una gran voglia di chiacchierare.

E' vero, come dicono le mie mamme, che sono schifiloso e pudico al di là di ogni umana immaginazione.

Io, però, continuo a pensare che sia una cosa fuori dal mondo fare i propri bisogni chiacchierando amenamente con uno sconosciuto, grande o piccolo che sia. Peggio del campo di prigionia dove almeno c'erano dei bagni scassati e puzzolenti dove potevi startene in pace.

Quando incontravi per strada i tuoi compagni di bisogni quelli ti salutavano appena quasi si vergognassero di averti concesso chissà quale confidenza.

Peggio per loro, se mi avessero lasciato in pace non avrebbero avuto di che vergognarsi.

Del resto gli abitanti delle case sparse, così si chiamava la minuscola striscia di terra dove stavo con le mie mamme, sono fatti così.

Se dividi con loro una minima parvenza di intimità sono allegri, chiacchierini, perfino simpatici.

Se invece li incontri nella vita di tutti i giorni sono rigidi come degli stoccafissi, rigidi e concentrati sul modo migliore per tenerti lontano da loro.

Ho avuto modo di capire, in seguito, che per tutti i francesi é così.

In una delle chiacchierate boschive avevo conosciuto Louis, un bambino molto sveglio della mia età.

Era stato lui a introdurmi nel giro dei Copains Des Maisons Répandues, così si chiamava la banda di bambini in cui venivo, grazie a lui, formalmente ammesso.

Era iniziata, da quel momento, una vita fatta di corse a rotta di collo, di giochi sfrenati e di scherzi divertenti.

Con i miei nuovi compagni ci addentravamo nel bosco a caccia di animali selvatici, ci sono i leoni e le tigri aveva giurato incrociando gli indici delle mani Alain, un bambino dall'aria molto sveglia.

Ma era soprattutto il legame che mi univa alla mamma a rendermi felice anche se lei e gli altri grandi giocavano troppo spesso, per i miei gusti, al gioco della guerra.

Adesso, però, vorrei soffermarmi su un fatto che tanta importanza ha avuto per me nel corso della mia vita.

Si trattava di una questione che mi ha angosciato fin dalla nascita e su cui, per tanto, troppo tempo, non sono riuscito a fare chiarezza

Non avrò avuto neanche tre anni e avevo cominciato a parlare da non molto.

Ricordo che la mamma era tornata all'alba da una delle sue sortite notturne, il tempo di posare la mitraglietta sulla cassapanca e sbattersi sul letto vestita.

Si era appena addormentata quando avevo iniziato a piangere, non un pianto qualsiasi ma un diluvio di lacrime e di strilli.

Il bello era che piangevo con gli occhi chiusi.

Se all'inizio la mamma aveva cercato di continuare a dormire calandosi perfino il cuscino sulla testa, in seguito, vista l'inutilità dei suoi sforzi, aveva avuto una reazione del tutto insolita per lei.

Si era seduta di colpo sul letto gridando come una pazza prima di scagliare, con tutta la sua forza, il cuscino contro la specchiera.

Poi, afferrandomi per le spalle, mi aveva sollevato di peso gridando, fra le lacrime, che era stanca, stanca, stanca, che voleva soltanto dormire.

“Perché piangi? Perché piangi?...” continuava a ripetere urlando, sbattendomi neanche fossi il più polveroso dei tappeti.

Povera mamma che da quando ero nato non aveva più passato una notte tranquilla.

“Perché piangi?, perché piangi?...” ripeteva come un disco incantato.

“Perché non riesco a dormire” avevo risposto a bassa voce.

La mamma aveva smesso di scuotermi e mi guardava perplessa.

D'un tratto aveva cambiato espressione fissandomi come se avesse di fronte un altro bambino diverso da quello che lei conosceva.

“Cosa c'è, tesoro che non va, cosa c'è che ti impedisce di dormire?”

“C'è una bambina che da quando sono nato non mi lascia prendere sonno...Piange, piange sempre”.

“Dov'è questa bambina?”

“Se ne sta accanto a me senza togliermi i suoi dannati occhi lacrimosi di dosso.”

“Ma io non vedo nessuno.”

“C'è, mamma, te lo giuro che c'è” le avevo detto incrociando e baciando gli indici della mani come avevo visto fare ai bambini delle case sparse.

Ancora adesso risento la mia voce infantile che giura, stragiura e ultragiura...

La mamma mi teneva stretto fra le braccia cullandomi come il neonato che ormai non ero più.

La bambina seduta sul pavimento guardava pensierosa la scena.

Aveva smesso di piangere e ci fissava come se cercasse di capire qualcosa che fino a allora le era sfuggito.

Mia madre, a sua volta, mi guardava con l'aria perplessa di chi ha appena sentito un'enorme sciocchezza.

"Te lo giuro che c'è, te lo giuro..." continuavo a ripetere a macchinetta senza smettere di baciare gli indici delle mani.

Non so bene cosa sia accaduto ma da allora la bambina ha smesso di piangere.

Quella che io ritenevo un' insperata liberazione si era trasformata, col passare dei giorni, nel rimpianto di un tempo in cui quella femmina scema si limitava a tormentarmi coi suoi pianti soltanto di notte.

Adesso mi perseguitava con le sue stupide chiacchiere giorno e notte.

Non potevo neanche tapparmi le orecchie per non sentire perché quella comunicava col suo dannatissimo pensiero.

In quel periodo, come se non bastasse, era avvenuto un fatto nuovo che contribuiva a accrescere, non poco, le preoccupazioni delle mie mamme.

Un giorno, di punto in bianco, mi ero messo a parlare di me in terza persona.

Se dovessi spiegare il motivo di questa mia alzata d'ingegno non saprei proprio cosa dire.

C'era qualcosa dentro di me che mi obbligava a farlo, un'esigenza tutta mia di cui non capivo il senso ma che mi divertiva come e più di un gioco.

Marisol era talmente preoccupata a causa di quest'ultima novità che non riusciva più a dormire da sola. Si alzava nel cuore della notte e scivolava nel letto di Jean Paul per avere un po' di compagnia, per farsi consolare un po'.

Anche la mamma numero uno era in ansia ma le bastavo io come compagnia specie adesso che non piangevo più di notte.

Mi dava fastidio, però, che le mie due mamme confabulassero sempre più spesso fra loro sbirciandomi di sottocchi come se fossi un fenomeno da baraccone.

Quella deficiente della bambina, per giunta, aveva cambiato le sue abitudini, ora invece di piangere se ne stava lì a guardarmi tutta la notte, a darmi pizzicotti e, quando le saltava il ghiribizzo, mi faceva il solletico sotto la pianta dei piedi.

"Mi sembra che tu abbia dormito bene, stanotte..." mi chiedeva al mio risveglio la mamma.

"No, per niente."

"Ma se non hai pianto neanche un secondo, ti vedevo perfino sorridere nel sonno."

"E ti credo! Quella cretina non faceva altro che farmi il solletico."

"Chi ti faceva il solletico?"

"Quell'idiota della bambina!"

Dopo aver ascoltato le mie parole, un velo oscuro calava all'improvviso sul bel volto della mamma.

Ricordo che da quel momento in poi si erano moltiplicate le confabulazioni fra lei e Marisol, erano ormai così frequenti, così animate da far perdere alle mie mamme ogni residua traccia di discrezione.

Le due gesticolavano come delle invasate guardandomi con occhi da cane bastonato, fissandomi come se fossi un malato grave.

Non avevo più dubbi, ormai, le mie mamme parlavano del loro beneamato figlio ed erano parecchio in pensiero per lui.

Dopo qualche giorno di fitti conciliaboli le due avevano preso una decisione. Avrebbero condotto la loro creatura in una città che distava ottanta chilometri per farlo visitare da un medico che li avrebbe rimandate a un altro medico che si chiamava Psichiatra.

Marisol si era fatta prestare una vecchia macchina da un compagno francese, una Peugeot con un vecchio leone scrostato sul davanti.

Lui sapeva bene che era una Peugeot perché aveva quasi imparato a leggere senza sillabare. (deve confessare che si era vantato tantissimo con le sue mamme).

Dopo averlo entrambe elogiato, Marisol gli aveva chiesto con l'aria preoccupata degli ultimi tempi:

"Ma tu la vedi proprio quella bambina?"

"Sì che la vede."

"Piantala di usare lui invece di io."

"No, a lui viene bene così."

"Lascia stare, Marisol" era intervenuta la prima mamma.

“Glielo chiedo solo per sapere cosa ha da dirmi” aveva spiegato la sua seconda mamma.

“Adesso dimmi, una volta per tutte, perché usi lui e non io” gli aveva ridomandato la prima.

“Perché è un bel gioco.”

“Sei sicuro che sia soltanto un gioco?”

“Certo, lui si diverte e basta.”

La mamma non riusciva proprio a stare in silenzio

“Ma non mi hai ancora detto se la bambina vede te?” gli aveva chiesto con una nota di pena nella voce.

“Sicuro che lo vede.”

“Come fai a dirlo?”

“Perché lui la vede.”

“Tesoro non dire stupidaggini, ti prego... Quella bambina non esiste.” aveva provato a dire sua madre.

“Non è vero! Bugiarda, bugiarda!” aveva gridato lui con una vociaccia resa stridula dal pianto.

Quante volte si era ripetuta quella scena negli ultimi tempi, quante volte aveva pianto sua madre.

Finalmente erano arrivati in un posto pieno zeppo di case che loro chiamavano città

Dopo aver superato un posto di blocco, la vecchia Peugeot si era fermata vicino a un portone lussuoso con una targa di metallo color oro appiccicata al muro.

Il medico, un signore che parlava di continuo, sembrava un vecchio amico delle mamme e aveva un pesante accento da francese del sud, come gli aveva spiegato la mamma numero uno.

Dopo aver parlato per più di mezz'ora il dottore aveva prescritto un ricostituente e dei gargarismi.

Aveva poi telefonato al professorone amico suo preannunciandogli il nostro arrivo.

“Vedrete che vi farà lo sconto” aveva detto prima di congedarci.

Il professor Radin era un omone con un camice bianco pieno di patacche, una voce potente e un alito che sapeva di anice.

“Allora, giovanotto, tu insisti a dire che vedi una bambina...”

“Sì che la vede.”

“Magari te lo immagini...”

“No, no, la vede veramente.”

“Di che colore ha gli occhi?”

“Non lo sa... Lei guarda sempre in alto.”

“E allora come fai a dire che ti vede?”

“Perché la vede lui.”

“Ma come fa a vederti se guarda da un'altra parte?”

“Lui sa che lo vede.”

“E ti parla?”

“Sì, col pensiero.”

“E cosa dice?”

“Niente di particolare. C'è una specie di regolamento che le vieta di raccontare i fatti suoi.”

“Ti ha mai detto chi è e come si chiama?”

“No, parla di tutto ma mai di sé e poi a lui non frega niente di sapere chi sia e come si chiami...”

“Adesso, giovanotto, te ne vai qualche minuto in anticamera che devo parlare con le tue mamme.”

Non aveva avuto neanche bisogno di origliare perché la voce del professor Radin tagliava le pareti come il coltello col burro.

Usava le parole difficili il professore che se non ci fosse stata la bambina, interessata anche lei a sentire e per una volta tanto utile, lui non avrebbe capito un bel niente.

Lei si era prestata a tradurgli il linguaggio astruso del signor professore che fra le tante parolone aveva detto una cosa che aveva fatto drizzare le orecchie e accapponare la pelle sia a lui che alla bambina.

Proponeva, infatti, di ospitarlo in una bella villa fuori città nel caso in cui i fenomeni in questione si fossero intensificati.

C'era un bel parco con tante aiuole e tanti alberi dove tutti quelli che sentivano le voci o avevano le visioni potevano ascoltarle e vederle in santa pace.

C'era infine, secondo lui, un vantaggio non secondario, il signor professorone sarebbe passato di lì almeno una volta al giorno per dargli un'occhiata.

C'era anche una mappa completa dei servizi che andavano da certe medicine dal gusto buonissimo, a delle piccole scariche elettriche in testa, a una camicia fresca di bucato che ti obbligavano a indossare se facevi il cattivo.

“ Ci penseremo, ci penseremo” avevano detto in coro le mie mamme prima di andarsene.

Appena saliti in macchina la prima mamma aveva detto all'altra che quel professore le stava antipatico e che non gli avrebbe creduto neanche se le avesse detto che aveva gli occhi belli.

La seconda l'aveva buttata giù in politica facendo discorsi complicatissimi sull'iniquo profitto dei medici, sulla medicina capitalistica ecc, ecc.

“...Tanto più che il bambino non è poi così malmesso...” aveva detto Marisol.

“ Ha solo qualche piccolo problema di comportamento...Tutte cose che si risolveranno con la crescita, almeno spero” aveva concluso con un mormorio rassegnato la mia mamma numero uno.

“ Non devi più dire a nessuno che mi vedi e che mi senti” si era raccomandata la bambina con un'espressione serissima sul volto.

“ Perché?”

“ Perché non ti crederebbero e ti prenderebbero per matto”

“ Neanche alle sue mamme può dirlo?”

“ Neanche a loro”

“ Perché?”

“ Credimi, è meglio così...Non vorrai mica farle soffrire?”

“ E' l'ultima cosa che desidero al mondo...Lui, però, vorrebbe sapere qualcosa di più di te, digli almeno come ti chiami”

“Mi chiamo Adele... Non dovrei dirtelo, veramente.” aveva mormorato la bambina con la faccia di chi ha appena rubato la marmellata.

Rights: Cabrata UG - cabrata@t-online.de

CAPITOLO TERZO

Il mondo è un bastardo, il mondo è un crudele padrone.

E' vero che lui ha l'espressione un po' tonta e l'attaccatura dei capelli molto bassa che per i grandi vuol dire scemo, ma lui è tutt'altro che un fesso, così almeno crede.

Aveva capito, infatti, con l'aiuto della bambina, doveva ammetterlo a denti stretti, il messaggio del professorone.

Se dici ancora che vedi una bambina e parli ancora col lui- aveva detto- ti sbatto in un posto bellissimo pieno di medicine, di scariche elettriche ecc, ecc.

Forse sarebbe stata un'esperienza interessante ma lo avrebbero separato per chissà quanto tempo dalle sue mamme.

Un lusso che non poteva proprio permettersi.

Io, io, io... Non gli entravano davvero in testa quelle due maledette vocali.

Avrebbe dovuto esercitarsi come un pazzo, che mondo di cacca è mai questo che non ti lascia fare quello che vuoi.

E poi lui è molto meglio di io, è come se uno vedesse se stesso in azione e riflettesse, contemporaneamente, su quello che sta facendo.

Un bel modo per mettere in moto il cervello ma il mondo che è proprio un gran bastardo, non vuole che la gente pensi.

Io, io e ancora io, senza possibilità di discutere, di obiettare...

Doveva fare molta attenzione, come se non bastasse, a parlare con la bambina, doveva mettersi la mano davanti alla bocca quando per distrazione non comunicava col pensiero.

La gente è talmente cretina che se vede uno parlare senza un apparente interlocutore pensa subito che sia fuori di testa.

Non ci si può neanche permettere il lusso in questo stradannato mondo di parlare da soli.

Lui, anzi io, avrebbe, no!, avrei dovuto imparare a comunicare con la bambina solo e soltanto con il pensiero.

Non era cosa da poco per uno abituato a parlare a chiunque con la bocca...

Non avevo fretta, però, (mi complimento con me stesso per avere usato io invece di lui) perché Adele, in qualunque modo le parlassi, è una femmina e già per questo una gran ficcanaso e una gran rompiscatole.

Io, inoltre, sto bene solo coi miei amici e lei è anche una che non c'entra niente con i vivi maschi o femmine che siano.

Pazienza, pazienza... Bisogna inghiottire l'amaro calice come dice la mia mamma numero uno quando le va storto qualcosa.

Per mia ulteriore disgrazia non riesco a togliermi di dosso gli occhi delle mie mamme che osservavano ogni mio movimento, che mi frugavano dentro neanche fossi una spia.

Mi rendevo conto, ormai, che la mia vita stava cambiando in peggio.

Mi toccava prestare la massima attenzione parlando con la bambina in presenza di altri, mi toccava rinunciare al mio amatissimo lui.

Ero già stato costretto a fare a meno di due grandi piaceri della vita come mettermi le dita nel naso e bestemmiare come e più di Jean Paul.

Non vorrei rischiare di ammalarmi per il dispiacere.

Per fortuna il gioco della guerra teneva impegnate le mie mamme e io potevo scavarmi tranquillamente il naso fino al cervello, potevo bestemmiare come un turco sbizzarrendomi, per giunta, con una raffica di lui.

La bambina era fin troppo spesso fra i piedi, andava e veniva come il gatto Burdulù che miagolava fuori dalla porta come un mendicante.

Anche Adele sembrava mendicare la mia attenzione ma io non avevo tempo per lei, per una femmina noiosa molto ma molto più della cacca.

Del resto le femmine sono tutte così, salvo la mamma e Marisol.

Era un po' che Jean Paul non si faceva vedere e Marisol aveva la faccia di una a cui è morto il gatto.

“ Sarà mica morto Jean Paul?” le avevo chiesto un giorno con aria nonchalante.